



Istituto di Ricerche Internazionali
ARCHIVIO DISARMO

SIS n. 5/2016



Leggere Schmitt a Raqqa
Teoria del partigiano e terrorismo
islamico

di Ugo Gaudino

maggio 2016

S
I
S
T
E
M
A

I
N
F
O
M
A
T
I
V
O

A

S
C
H
E
D
E

IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)
SIS – 5/2016

In questo numero:

**Leggere Schmitt a Raqqa.
*Teoria del partigiano e terrorismo islamico***

di Ugo Gaudino

Pag. 3

Rubrica

FINESTRA SUL MONDO

- LA MORTE DEL MULLAH MANSOUR: NIENTE E' COME SEMBRA PARTE I°
- LA MORTE DEL MULLAH MANSOUR: NIENTE E' COME SEMBRA PARTE II°
- IL PAKISTAN E IL MULLAH MANSOUR
- BIOGRAFIA DI UN TALEBANO SCOMODO
- IL SUCCESSORE DI MANSOUR E IL FUTURO DELL'AFGHANISTAN
- UN FUTURO DI PACE PER L'AFGHANISTAN?
- IL CRISTIANESIMO E L'INCONTRO CON L'ISLAM
- IL DIALOGO NECESSARIO TRA MONDO CRISTIANO E MONDO MUSULMANO

di Barbara Gallo

Pag. 27

Immagine di copertina: elaborazione grafica IRIAD da

- <http://www.statopotenza.eu/19386/trentanni-dalla-morte-di-carl-schmitt-bilanci-e-prospettive>;

- <http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2015/01/raqqa-sad-life-isil-201511110501184890.html>

Sistema Informativo a Schede (SIS)

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Tel. 0636000343

www.archiviodisarmo.it

Direttore Responsabile: Sandro Medici

Direttore Scientifico: Maurizio Simoncelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 545/9

ISSN 2385-2984

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)



Ugo Gaudino*

Leggere Schmitt a Raqqa

Teoria del partigiano e terrorismo islamico

Abstract

Carl Schmitt, giurista e filosofo politico tedesco (1888-1985), scrisse opere di diritto e politica internazionale in cui si possono rintracciare brillanti intuizioni su alcuni temi di grande attualità. Le sue riflessioni sul mutamento della guerra dopo la fine dello *ius publicum europaeum* e sulla comparsa nella scena internazionale di nuovi soggetti che agiscono al di fuori delle vecchie logiche statuali possono fornire delle chiavi di lettura suggestive per approcciarsi alla dinamica realtà contemporanea, caratterizzata da conflitti asimmetrici e da un sempre più massiccio uso di atti terroristici. Un'attenta lettura della pagine di Schmitt può risultare di grande aiuto per comprendere le caratteristiche di gruppi che ricorrono al terrorismo, come *Al Qaeda* o *Daesh*, e riflettere sulla loro natura.

Carl Schmitt, german jurist and political philosopher (1888-1985), wrote some essays on International Law and politics which show brilliant insights about topical subjects. Themes such as the alteration of warfare after the collapse of *ius publicum europaeum* and the outbreak on the international scenario of political organizations that overtake old statual schemes give precious key to the present days. As we have to deal with scary and postmodern threats like terrorisms and asymmetric conflicts, a careful reading through Schmitt's pages can be worthwhile to better understand the nature of terrorist groups like *Al Qaeda* and *Daesh*.

*Ugo Gaudino, laureatosi in Scienze politiche e relazioni internazionali presso l'Università "La Sapienza" di Roma, dal 2016 si occupa per l'IRIAD di teorie geopolitiche.



Indice

PREMESSA	5
LA FINE DELLO “IUS PUBLICUM EUROPÆUM” E LA CRITICA ALL’UNIVERSALISMO	7
PARTIGIANI, RIVOLUZIONARI, TERRORISTI: LA GUERRA MODERNA È GUERRA TOTALE	10
LA LEGITTIMAZIONE DEL TERRORISMO DA PARTE DEL FONDAMENTALISMO RELIGIOSO: IL CASO ISLAMICO	14
L’AMBIGUITÀ DI DAESH TRA DIMENSIONE STATUALE E PROPAGANDA UNIVERSALE	17
CONCLUSIONI	21
BIBLIOGRAFIA	24



Premessa

Alla luce dei drammatici attentati compiuti a Parigi e a Bruxelles e dei conflitti che stanno insanguinando il Vicino Oriente, le osservazioni di Carl Schmitt sui cambiamenti di paradigma della guerra e su figure quali il partigiano e il terrorista risultano di bruciante attualità. Il giurista di Plettenberg, con straordinaria preveggenza, sembra descrivere il mondo attuale quando, già negli anni Trenta, parlava di una guerra globale asimmetrica, concepita al di fuori di ogni limite giuridico che ne permetteva la *mise en forme* nel contesto del diritto pubblico europeo, in cui una grande potenza neoimperiale non combatte contro singoli Stati, entità ormai in declino, ma contro organizzazioni di “partigiani globali”, simboli della guerra civile mondiale¹.

Il discorso di Schmitt colpisce il lettore del terzo millennio per la capacità di anticipare una dialettica a cui ha assistito nel corso degli ultimi venticinque anni, quelli della parabola del “momento unipolare” a stelle e strisce, tanto trionfante nei primi anni Novanta – da far parlare addirittura di *fine della storia*² - quanto andato incontro a innumerevoli difficoltà a partire dallo shock dell’11 Settembre 2001: a guardar bene le “nuove guerre” condotte dagli Stati Uniti e dai loro alleati, dai Balcani all’Iraq, si ripresenta lo scenario paventato da Schmitt relativo ad un brutale scontro asimmetrico tra una potenza dalle velleità imperialistiche, che giustifica le proprie azioni strumentalizzando il concetto di “umanità”³, ed un esercito di combattenti sparsi nei diversi angoli del globo, di volta in volta protagonisti di guerriglie o in difesa del proprio territorio.

È questa generalmente la definizione del partigiano, che conduce prima di tutto una battaglia tellurica per proteggere la sua patria. Ma nell’ambito di queste vaste schiere di guerriglieri irregolari, Schmitt individua una fondamentale distinzione tra il partigiano e il terrorista, entrambi combattenti del XX secolo che testimoniano il tramonto dell’epoca della statualità dello *ius publicum europaeum*.

¹ Cfr. D. ZOLO, *La profezia della guerra mondiale*, prefazione a C. SCHMITT, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Roma – Bari, 2008, pp. XXI-XXXII

² Cfr. F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992

³ Si veda in particolare C. SCHMITT, *Il concetto di ‘politico’*, in *Le categorie del ‘politico’*, Il Mulino, Bologna, 1972, pp.138-139

L'ideale delle "guerre duello" in cui si riconoscevano "nemici giusti", retaggio dell'assetto westfaliano, è stato sostituito dal caos della *Weltbürgerkrieg*, forma di conflitto despazializzata e diffusa su scala globale, e su un pan-interventismo ritenuto moralmente giusto, appannaggio di un'unica superpotenza, che conduce alla discriminazione intensa del nemico. Questo *revival* delle guerre medievali, fondate su una *iusta causa* che avrebbe permesso anche l'annientamento del nemico, si verifica a partire dalla Grande guerra, in cui fu la Germania del kaiser ad assumere le vesti dell'*hostis generis humani*, ed è continuato nel corso degli ultimi decenni, ravvisabile soprattutto nella crociata proclamata da Bush jr. e dai *neocons* contro gli "Stati canaglia" che avrebbero sponsorizzato il terrorismo. Nella *global war on terror* in effetti risuona fortemente l'eco schmittiana, che si è protratta fino ai giorni nostri negli appelli a prendere le armi contro l'ISIS e le sue tentacolari ramificazioni nell'immensa galassia islamica che si distende dal Marocco alle Filippine. Ma a ormai quasi 15 anni dall'inizio di questa massacrante campagna su scala globale bisogna fare i conti con realtà diverse, su cui probabilmente lo stesso Schmitt avrebbe avuto di che riflettere per inquadrarle nei suoi schemi interpretativi.

Per il lettore del terzo millennio sarebbe interessante capire se e quanto le categorie schmittiane di "partigiano" e di "terrorista" possano essere attualizzate per descrivere le caratteristiche del sedicente "Stato islamico" e quei movimenti radicali come Al Qaeda contro i quali si è rivolta a partire dai primi anni Duemila la straripante potenza dell'Occidente a guida statunitense. Evitando giudizi di valore di ogni tipo, questa breve analisi cercherà di mettere in luce le analogie e le differenze tra i concetti schmittiani e alcuni protagonisti delle relazioni internazionali degli ultimi lustri, usando le suggestioni del giurista di Plettenberg come chiave di volta per affrontare una tematica troppo spesso sfuggente ai canoni ermeneutici del pensiero liberale⁴.

⁴ J. W. MÜLLER, *An irregularity that cannot be regulated: Carl Schmitt's theory of the partisan and the "War on terror"*, Princeton University, 2006, p.2

La fine dello “*ius publicum europaeum*” e la critica all’universalismo

Teoria del partigiano risale al 1962 e rappresenta il tentativo di Schmitt di delineare, attraverso il rigore del giurista e la penetrazione del filosofo, i caratteri peculiari del combattente “irregolare”, che si pone al di fuori dei vecchi schemi dello *ius publicum europaeum*: il partigiano moderno, sostiene Schmitt:

“*si è posto al di fuori dell’inimicizia convenzionale della guerra controllata e circoscritta, trasferendosi in un’altra dimensione: quella della vera inimicizia, che attraverso il terrore e le misure antiterroristiche cresce continuamente fino alla volontà di annientamento*”⁵

Questo breve saggio rappresenta la tappa finale di un iter teorico iniziato negli anni Trenta con opere quali *Il concetto di politico* (prima edizione nel 1927, seconda nel '32) e *Il concetto discriminatorio di guerra* (1938) e proseguito poi con *Il nomos della terra* del 1950, vera e propria summa del pensiero schmittiano e opera fondamentale nella filosofia politica del Novecento. In questi tre lavori si possono già individuare delle linee argomentative che riappariranno nella *Teoria del partigiano*, a dimostrazione della continuità sostanziale nell’itinerario intellettuale del giurista di Plettenberg e a dispetto delle tesi secondo cui ci sarebbe una cesura determinata dal passaggio agli studi di diritto internazionale dopo la seconda guerra mondiale⁶.

Il discorso di Schmitt si snoda intorno alla mesta riflessione sulle sorti del diritto pubblico continentale, architettura giuridica che aveva permesso la coesistenza tra i soggetti Statali: il sistema nato a Westfalia non proibiva la guerra, considerata come manifestazione estrema dell’ostilità naturale degli uomini, ma la razionalizzava, intuendo che l’unico modo per limitare i danni provocati dai conflitti fosse la formalizzazione giuridica. La formazione di questo schema fu possibile solo in un contesto che ormai si avviava alla secolarizzazione, in cui i fenomeni bellici subirono un processo di deteologizzazione, spogliati dalla *iusta causa* medievale che criminalizzava il nemico imponendo la sua distruzione. Il maggior

⁵ C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano, 2012, p.21

⁶ Cfr. S. PIETROPAOLI, *Schmitt*, Carocci, Roma, 2012, pp.13-14

successo dello *ius publicum europaeum* sta, per Schmitt, «nell'aver sostituito la dottrina della *iusta causa* con quell'uguaglianza giuridica di entrambi gli *iusti hostes*⁷», al di là di ogni etichetta morale o ideologica. Nasce la “guerra duello” tra soggetti *superiorem non recognoscentes*, che si considerano partner bellici equiparati in quanto parte di un'unica famiglia europea.

Questa umanizzazione dei conflitti ha permesso all'Europa di vivere un lungo periodo di pace relativa, facendo coincidere la giustizia di una guerra non più su basi teologiche ma su aspetti formali e procedurali e sulle qualità istituzionali dei singoli Stati che si rispettano tra loro e non mirano all'annientamento dell'avversario. L'impianto westfaliano regge fino alla prima guerra mondiale, emblema del tramonto del continente europeo, messo in ombra dagli Stati Uniti e dalla loro presunzione di incarnare i valori occidentali e di esportarli in ogni angolo del globo.

L'interventismo di Washington si fa sempre più marcato a cavallo tra XIX e XX secolo, provocando gradualmente il passaggio dal diritto internazionale europeo a quello universale. «Con quest'abdicazione del diritto internazionale», scrive Schmitt, «l'Europa entrò vacillando in una guerra mondiale che destituì il più antico continente dalla posizione di centro della terra e annullò la limitazione della guerra fino ad allora riuscita»⁸. Il Trattato di Versailles segna la fine della razionalizzazione dei conflitti a vantaggio di una concezione della guerra che l'autore giudica discriminatoria poiché basata sulla tendenza a considerare il fenomeno come un atto criminale in sé. L'evoluzione in senso penalistico ed ideologico si estrinseca nella colpevolizzazione della Germania e del kaiser Guglielmo II, che ai sensi degli articoli 227-231 del Trattato erano ritenuti responsabili del conflitto. L'ex imperatore viene «posto in stato di pubblica accusa per offesa suprema contro la morale internazionale e la santità dei trattati»⁹, seguendo una logica discriminatoria che aborrisce il concetto di guerra e lo sostituisce con una «pretesa universalistica che distrugge Stati e popoli»¹⁰. All'universalismo umanitario il giurista aveva dedicato pagine molto pregnanti tra

⁷ C. SCHMITT, *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello "ius publicum europaeum"* (1950), Adelphi, Milano, 1991, pp. 135-136

⁸ Ivi., p.305

⁹ C. SCHMITT, *Il concetto discriminatorio di guerra*, op.cit., p.73

¹⁰ Ibidem

gli anni Venti e Trenta, quando si scagliava contro il sistema partorito a Versailles e perfezionato a Ginevra col Patto Briand-Kellogg del 1928, con il quale oltre sessanta Stati si erano impegnati a rinunciare alla guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, privandosi dello *ius belli*, caratteristica fondamentale di uno Stato sovrano. Schmitt legge quest'evoluzione come una resa nei confronti di quelle teorie che vorrebbero una *civitas maxima* universale e completamente pacificata: un'utopia di matrice kantiana e kelseniana che l'autore ripudia, in virtù della sua solida convinzione sull'impossibilità di un'unità politica mondiale. Partendo dal presupposto che l'essenza del politico è la «distinzione tra amico e nemico (...) l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione, di un'associazione o di una separazione»¹¹, da cui nessun popolo può sottrarsi, sarebbe idilliaco cantare le lodi di un'amicizia globale tra Stati che nella realtà non può esistere. Dal carattere concettuale del politico consegue il pluralismo del mondo degli Stati, necessario per l'individuazione del nemico: concetto invece che viene apparentemente escluso da quello di "umanità", vessillo dietro cui si nascondono i sostenitori del *Weltstaat*.

Costoro, secondo Schmitt, condannano la concezione del "pluriverso" di Stati sovrani per abbracciare l'idea di un mondo completamente pacificato, dunque spoliticizzato e conforme ad un'unica *Weltanschauung*. Ma lo "Stato mondiale", lungi dal condurre alla pace, preannuncia al contrario conflitti ancora più brutali e violenti, che si scatenano dall'indifferenza piatta e liscia in cui è stato ridotto il pianeta uniforme. L'omologazione estrema e l'indifferenza tecnica di un mondo in cui l'umanità non ha nemici spinge inevitabilmente alla criminalizzazione radicale di chi si oppone allo *status quo*, che automaticamente viene dichiarato «*hors-la-loi e hors-l'humanité*» e contro cui la guerra può essere condotta fino all'estrema inumanità. Da ciò la lapidaria definizione del concetto stesso di umanità come «strumento particolarmente idoneo alle espansioni imperialistiche»¹² e il rifiuto di soluzioni universalistiche indifferenziate che danneggerebbero l'equilibrio del globo. La creazione di una fittizia *kosmopolis* interamente pacificata e la condanna della guerra come *malum in sé*

¹¹ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, op.cit., pp. 108-109

¹² Ivi, p.139

provocherebbero più danni di quelli dei conflitti regolati dallo *ius publicum europaeum*, in cui la violenza militare era subordinata alla ragione e alla moderazione della politica: ai cittadini del mondo non resterebbe altro che riversare la carica ostile e negativa, inestirpabile dalla natura umana, sui nemici dell'ordine vigente, discriminati di volta in volta come canaglie e privati della qualità di uomo. A quello che Raymond Aron ha definito “pacifismo clausewitziano” dell'età moderna¹³, basato su una statualità ormai in crisi, il pacifismo ginevrino non ha sostituito una conflittualità meno elevata ma paradossalmente ha gettato le basi per l'avvento di quella che Schmitt chiama “guerra civile mondiale”, in cui le figure dei combattenti irregolari prendono il posto dei vecchi Leviatani.

Partigiani, rivoluzionari, terroristi: la guerra moderna è guerra totale

L'aspetto di questa “guerra post-moderna” su cui pensatori conservatori come Schmitt e Jünger mettono più in guardia è la sua eccezionale assenza di limiti. Essendo concepita al di fuori degli schemi del diritto europeo continentale e condotta in nome di valori universali pregni di moralità, la guerra civile mondiale è anche “guerra totale”, che abolisce le distinzioni tradizionali fatte in precedenza in tempo di guerra. Spinta da principi integralisti, assume i caratteri di guerra rivoluzionaria, che non fa differenza tra nemici interni ed esterni e che rifiuta la trattativa mirata ad eliminare il confronto armato per cercare di farlo cessare. Il conflitto arriva quindi ad assegnarsi obiettivi illimitati, coinvolgendo la vita di tutti i giorni ed estendendosi alla vita civile, fusa indistintamente con quella militare. Questo processo, che un attento lettore di Schmitt come Alain de Benoist fa risalire agli eventi rivoluzionari francesi del 1792 e al “terrore” giacobino¹⁴, viene interpretato in modo palingenetico e millenaristico, seguendo la fede nella “libertà”

¹³ Cfr. E. CASTRUCCI, *Nomos e guerra. Glosse al Nomos della terra di Carl Schmitt*, La scuola di Pitagora, Napoli, 2011, p.172

¹⁴ Cfr. A. DE BENOIST, *Terrorismo e “guerre giuste”. Sull'attualità di Carl Schmitt*, Guida, Napoli, 2007, pp.56-57

che giustifica moralmente anche le azioni più cruente. I combattenti irregolari descritti da Schmitt trovano terreno fertile in questo contesto estraneo ormai post-moderno, in cui la guerra non è più solo dei militari ma anche dei civili, che diventano insidiosi, irriconoscibili e occulti, riproponendo aspetti della guerra civile che lo Stato moderno, antico garante della pace interna e signore della guerra esterna, aveva faticosamente contenuto ed eliminato¹⁵.

La figura del partigiano è tipicamente schmittiana e si collega a doppio filo al concetto del Politico, chiudendo un percorso iniziato più di trent'anni prima¹⁶. Il partigiano è la dimostrazione del fatto che lo Stato e la politica non sono necessariamente sinonimi e che il Politico, inteso come energia conflittuale, come radicale contrapposizione che sta alla base dell'architettura istituzionale della politica, può incarnarsi anche in altri soggetti. Allo stesso tempo, tuttavia, la battaglia che il partigiano conduce è eminentemente politica, sebbene venga esercitata al di fuori di un contesto statale se non addirittura contro lo Stato. La loro presenza dimostra che ci sono guerre diverse da quelle interstatali; la loro azione si carica della presenza operante del Politico, visibile nell'intensificazione della dicotomia amico/nemico e nel carattere irregolare, analogamente a quanto accadeva nello stato d'eccezione¹⁷. Questa radicalizzazione, secondo Schmitt, si è verificata dopo la dissoluzione dell'ordine giuspolitico spazializzato del diritto internazionale europeo e la progressiva affermazione del concetto discriminatorio di guerra, di cui i combattenti irregolari sono figli. Da un lato, essi rappresentano il soggetto debole nel rapporto di guerra asimmetrica che si viene a creare tra eserciti regolari e miliziani locali, che utilizzano tutti i mezzi possibili per sopperire all'inferiorità e costringono gli avversari a "combattere alla partigiana"; dall'altro, nutrono in sé quell'ostilità assoluta verso il nemico che è la vera cifra distintiva delle moderne guerre d'annientamento, brandendo una *iusta causa* speculare e opposta rispetto a quella della potenza contro cui combattono. Di qui il carattere totale del conflitto,

¹⁵ Cfr. E. CASTRUCCI, *Nomos e guerra*, op.cit., pp. 166-167

¹⁶ Lo stesso Schmitt afferma che «la teoria del partigiano sfocia nel concetto del Politico, nella domanda su chi sia il vero nemico e in un nuovo nomos della terra», in C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, op.cit., p.132

¹⁷ F. VOLPI, *L'ultima sentinella della terra*, postfazione a C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, op.cit., p.171

condiviso da ambo le parti, ognuna convinta di essere nel giusto e fortemente risoluta nel dimostrarlo, fino all'annientamento dell'avversario. Spiega Schmitt:

“Il partigiano ha un nemico e rischia qualcosa di molto diverso rispetto a chi forza un blocco e a chi pratica contrabbando. Egli rischia non solo la propria vita, come ogni combattente regolare. Sa, e non fa nulla per evitarlo, che il nemico lo considera al di fuori di ogni diritto, legalità, onore. La stessa cosa fa, del resto, il combattente rivoluzionario, che dichiara il nemico un criminale e considera un inganno ideologico tutte le opinioni del nemico su diritto, legge, onore.(...) Quando però si passa a considerare il nemico che si combatte un vero e proprio criminale (...) il suo scopo primario è l'annientamento del governo dello Stato nemico, e allora il rivoluzionario effetto dirompente della criminalizzazione del nemico trasforma il partigiano nel vero eroe della guerra (...) È questa la logica di una guerra per una iusta causa senza il riconoscimento di un iustus hostis”¹⁸

In queste parole l'autore accenna ad una distinzione fondamentale ai fini di quest'analisi, vale a dire quella tra partigiani e combattenti rivoluzionari. Vi sono, certamente, delle significative affinità tra i due: entrambi si muovono nell'irregolarità, agendo al di fuori della legalità alla quale oppongono una legittimità di cui si vantano; entrambi hanno un'accesa consapevolezza dell'amico e del nemico; entrambi mostrano un'accresciuta mobilità e flessibilità rispetto alle truppe tradizionali; entrambi testimoniano della scomparsa della differenza tra civili e militari, considerando che in maggioranza si tratta di civili che hanno deciso di prendere le armi e puntarle contro altri civili, ritenuti complici o alleati dei nemici¹⁹.

Il vero marchio di fabbrica del partigiano, evidente già dalle prime descrizioni storiche fatte dal giurista (i guerriglieri prussiani e spagnoli che si opposero alle invasioni napoleoniche a inizio XIX secolo²⁰) sta nel suo carattere tellurico, in quanto combatte per difendere il suolo natio dalle invasioni straniere. Una peculiarità, sottolinea Schmitt, legittimata dall'editto prussiano sulla milizia territoriale (*Landstrum*) del 21 Aprile 1813, secondo cui «ogni cittadino ha il dovere

¹⁸ Ivi, pp.48-49

¹⁹ A. DE BENOIST, *Terrorismo e “guerre giuste”*, op.cit., p.58

²⁰ C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, op.cit., pp.59-63

di opporsi al nemico invasore con qualsiasi tipo di arma»²¹. La dipendenza dalla logica della terra, sia che si tratti di porre fine ad un'occupazione ingiusta che di rovesciare un regime politico illegittimo, fu sanzionata dunque addirittura dall'alto della Berlino del primo Ottocento, permeata di spirito filosofico illuminista, oltre che dal basso dei moti popolari che si scatenavano in paesi più tradizionalisti e retrivi come la cattolica Spagna e il Tirolo asburgico.

Ebbene, l'elemento *tellurisch* è invece quello che manca al rivoluzionario, dedito ad un attivismo astratto e pertanto, in ottica schmittiana, ancor più cruento e pernicioso. La sua apparizione viene fatta risalire a Lenin, che fece della violenza il punto di partenza ineluttabile della conquista del potere da parte del proletariato e che comprese la portata sovversiva del partigiano, «vero irregolare e perciò stesso la più forte negazione dell'ordine capitalistico esistente, chiamato a realizzare la vera inimicizia»²². La radicalizzazione della distinzione tra amico e nemico conduce i rivoluzionari così catechizzati a servirsi di ogni mezzo per mettere in pratica le loro idee, in una visione assoluta del nemico, criminalizzato e disumanizzato. Venuto meno il legame con la terra – che nell'opera schmittiana s'innalza a sintesi di vita e a madre del diritto²³ -, la comprensibile irregolarità del partigiano si snatura nella «aggressività assoluta di un'ideologia tecnicizzata o di una rivoluzione mondiale»²⁴.

Se prima rappresentava l'ultima sentinella della terra, il progresso della tecnica e l'affermazione di ideologie astratte e sradicate – di cui, è bene ricordarlo, per Schmitt sono espressione sia il liberalismo occidentale che il comunismo sovietico, che seguono il modello di un'umanità centralizzata²⁵ - hanno contaminato il carattere originario del partigiano e spezzato il legame con il suolo. I partigiani al passo coi tempi sono ormai motorizzati, collegati a reti informative dotate di apparecchi radar e dotati degli ordigni più distruttivi ed efficaci. Quest'evoluzione viene seguita con apprensione da Schmitt, ben conscio che la necessità dei partigiani di adattarsi al nuovo ambiente dominato dalla tecnica li

²¹ Ivi, pp.61-62

²² Ivi, p.74

²³ Cfr. C. SCHMITT, *Il Nomos della terra*, op.cit., pp. 13-29

²⁴ F. VOLPI, *L'ultima sentinella della terra*, op.cit., p.175

²⁵ C. RESTA, *Stato mondiale o nomos della terra. Carl Schmitt tra universo e pluriverso*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2009, p.90

spingerà fino a soluzioni drastiche quali l'utilizzo di armi di distruzione di massa. Chi può garantire che tali strumenti non finiscano nelle mani sbagliate? Chi può evitare che l'irregolarità del partigiano non degeneri in azioni di stampo terroristico, condotte su scala globale ed intensificate dall'uso dei moderni mezzi d'annientamento? Un'escalation che aumenta man mano su due fronti, provocando reazioni sempre più dure da parte dei soggetti che combattono i terroristi, degradati per principio a nemici dell'umanità indegni dello status di combattente.

Pericoli che sembrano all'ordine del giorno e che Schmitt aveva brillantemente intravisto circa cinquant'anni fa, intuendo un'altra conseguenza nefasta del progresso illimitato della tecnica. A differenza dei partigiani tradizionali, per i quali si è giunti ad una formalizzazione giuridica con le Quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 (che ad esempio attribuiscono ai resistenti la maggior parte dei diritti e dei privilegi dei combattenti regolari), i partigiani globali, i rivoluzionari e i terroristi fanno arte di uno stadio successivo che ben rappresenta la fine del vecchio *nomos* della terra.

La legittimazione del terrorismo da parte del fondamentalismo religioso: il caso islamico

Prima di indagare se le categorie schmittiane siano applicabili o meno ad alcune frange dell'estremismo islamico che hanno fatto uso di metodi terroristici, è bene sottolineare che la frontiera tra partigiani "resistenti" e "terroristi" è spesso molto porosa e condizionata da valutazioni soggettive sui movimenti coinvolti. Certi paesi devono la loro nascita o la loro indipendenza al ricorso al terrorismo, di cui i leader locali si servirono per condurre storiche battaglie. Una volta terminate ed ottenuto un certo riconoscimento internazionale, si ritenne in un certo modo che il fine avesse giustificato i mezzi²⁶. Alcuni casi di ricorso al terrorismo vennero dunque legittimati: in generale, le tendenze a condannare o a chiudere un occhio

²⁶ Cfr. A. DE BENOIST, *Terrorismo e "guerre giuste"*, op.cit., pp.63-64

su determinate azioni terroristiche sono state condizionate inevitabilmente da contingenze storiche e politiche su cui non ci si può soffermare in questa sede.

Sconvolti dagli attentati nelle capitali occidentali e dagli sviluppi cruenti delle vicende mediorientali, i media e l'opinione pubblica finiscono spesso per mascherare, sotto una comprensibile condanna morale, la loro sostanziale confusione in merito alla vera natura di organizzazioni come lo Stato Islamico e al concetto stesso di terrorismo, associato ormai meccanicamente a gruppi estremisti di matrice islamica.

Il terrorismo, definito da uno dei maggiori esperti attuali di geopolitica delle religioni come «la continuazione della disperazione politica con altri mezzi»²⁷, assume connotati religiosi solo quando la religione stessa si confonde con la politica: un processo, questo, che nel corso dei secoli ha coinvolto buona parte delle religioni (cristianesimo, induismo, ebraismo) e che negli ultimi decenni ha investito soprattutto il mondo musulmano. Non tanto perché la suddetta religione sia particolarmente incline all'uso di metodi terroristici, visto che nessuna religione lo è: l'islam può essere di certo definito come «integralista»²⁸ poiché è una religione da cui è ineliminabile una dimensione politica, ma il terrorismo è una tecnica di combattimento che è stata usata dai soggetti più diversi. La semplicistica associazione “islam-terrorismo” nasce dalla constatazione banalmente empirica che la maggioranza delle azioni terroristiche dell'ultimo ventennio è stata perpetrata in nome di *Allah*. Ma perché i musulmani sarebbero sempre e solo mossi da motivazioni religiose, mentre per gli altri gruppi, ugualmente di stampo religioso, si cercano pure ragioni diverse, di carattere storico e politico? La religione, in fondo, sarà sempre un *instrumentum regni* valido, invocata ovunque possibile per galvanizzare le masse e giustificare guerre e battaglie che, alle volte, con la religione stessa hanno poco a che fare.

Non è il caso di dedicarsi qui ad una ricostruzione storica del terrorismo di matrice islamica: basti ricordare, per suffragare la tesi dei legami tra azioni terroristiche e circostanze politiche, che prima del 1979 (anno della rivoluzione iraniana e dell'assalto alla Grande Moschea della Mecca) non vi è traccia di

²⁷ Si veda l'ultimo lavoro di M. GRAZIANO, *Guerra santa e santa alleanza. Religioni e disordine internazionale nel XXI secolo*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp. 205-222

²⁸ M. CAMPANINI, *Islam e politica*, Il Mulino, Bologna, 2003

terrorismo musulmano²⁹. È opportuno sottolineare, inoltre, che la proliferazione di correnti settarie all'interno della religione islamica è inevitabilmente legata all'assenza, all'interno dell'islam, di un'autorità religiosa centrale e dunque ad una maggiore libertà di coscienza attribuita ai fedeli, tra i quali è possibile individuare chi ha motivazioni plausibili sia all'uso che al rifiuto della violenza³⁰. All'interno di queste correnti vanno ricercate le radici di Al Qaeda e di *Daesh*³¹ e le caratteristiche che ne determinano affinità e differenza. Col termine fondamentalismo ci si riferisce a teorie miranti a rimanere ancorate ai principi originari, basate su un radicalismo di fondo che talvolta non disdegna il ricorso a metodi terroristici. Così come nell'Europa del '500 si svilupparono tendenze puriste e letteraliste in seno al cristianesimo, che rifiutano la tradizione per un ritorno alle fonti originarie, nel mondo islamico questo fenomeno si verifica all'incirca nel 1700, con la predicazione di personaggi quali Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab in Arabia che rigettano la tradizione ed esaltano la religiosità primitiva dell'islam³². Da al-Wahhab prende nome il wahhabismo, movimento di riforma religiosa sviluppatosi in seno alla corrente sunnita, credo dominante nell'attuale Arabia Saudita e secondo alcuni (come Bernard Haykel dell'Università di Princeton³³) anche nello Stato Islamico. Il wahhabismo si sviluppa all'interno di un'insieme più ampio di tendenze e dottrine conservatrici ed estremiste, definito salafismo, che prende il nome dai *Salaf al-salih*, gli "antenati ben guidati", prime tre generazioni di musulmani prese a modello anche dai contemporanei. Primo prodotto politico rilevante di quest'anelito sarà la Società dei Fratelli Musulmani, nata in Egitto nel 1928 e ben presto capace di espandersi in molti paesi sfruttando propaganda religiosa e impegno nel sociale – caratteristica che sarà ripresa dall'ISIS. È all'interno dei Fratelli Musulmani che col tempo si radicalizza un'ala insurrezionalista ed estremista, opposta ai moderati

²⁹ M. GRAZIANO, *Guerra santa e santa alleanza*, op. cit., p.216

³⁰ Ivi, p.215

³¹ Termine arabo usato prima della proclamazione a califfo per indicare il territorio dell'Iraq e della Siria conquistato, che oggi non piace ai seguaci di al-Baghdadi per via della somiglianza con la parola araba *das*, che significa "schiacciare".

³² D. SCALEA, C. GINESTI, V. RUGGIU, *L'Italia e le sfide mediterranee alla sicurezza: instabilità politica, terrorismo e migrazioni irregolari*, Report IsAG n. 45, 6/2015, p.9 (www.geopolitica-rivista.org)

³³ *Is Saudi Arabia to blame for Islamic State?*, BBC News, 19-12-2015 (<http://www.bbc.com/news/world-middle-east-35101612>)

e sulla cui genesi pesano pure le persecuzioni subite dal governo di Nasser. Si pensi a Sayyid Qutb, predicatore giustiziato nel 1966, le cui idee sulla necessità di restaurare il vero Islam contro i governanti apostati (*kafir*) e contro l'imperialismo occidentale tramite il *jihad*, la “guerra santa”, dovere individuale di ogni musulmano a prescindere dall'autorità politica³⁴. Queste idee rappresentano l'*humus* in cui fioriscono gradualmente i movimenti jihadisti che hanno monopolizzato l'attenzione mediatica degli ultimi vent'anni. Verranno presi in considerazione, ai fini di quest'analisi, Al Qaeda e *Daesh*, per capire se e quanto possano essere lette in ottica schmittiana come fenomeni partigiani.

L'ambiguità di Daesh tra dimensione statuale e propaganda universale

La tesi più plausibile e vicina alla realtà è che lo Stato Islamico, grazie ad un intenso radicamento sul territorio del Siraq avvenuta negli ultimi anni, mostra delle caratteristiche telluriche che sicuramente mancano ad Al Qaeda, a cui non ha caso ci si è riferito spesso come “internazionale qaedista”. Ma a questo dato di fatto non implica che l'ISIS sia un soggetto riconducibile *tout court* nella categoria schmittiana di partigiano, essendo basata su un'ideologia che l'avvicina più ai combattenti rivoluzionari di Lenin che ai partigiani locali di Clausewitz.

Nella fenomenologia del partigiano indicata da Schmitt, si possono ritrovare degli elementi comuni tra qaedisti e accoliti del califfo al-Baghdadi: l'irregolarità, che li sollecita ad opporre la propria legittimità coranica ai modelli di legalità che nel Vicino Oriente sono stati spesso costruiti dagli occidentali (non è troppo azzardato dire che i presupposti dell'ascesa dell'ISIS vanno ricercati negli accordi Sykes-Picot del 1916); l'intensa politicità, che sfocia nella lucida consapevolezza sulla coppia amico/nemico (più chiara sui nemici, tra cui gli infedeli occidentali, gli apostati del mondo sunnita, i curdi, gli yazidi, gli sciiti e i cristiani del Levante, che sugli amici, vista la frammentazione estrema della galassia dell'estremismo

³⁴ D. SCALEA, C. GINESTI, V. RUGGIU, *L'Italia e le sfide mediterranee alla sicurezza*, op. cit., p.10

islamico) e in un'ostilità assoluta verso l'avversario, che viene criminalizzato in onore di una *iusta causa*; la testimonianza della fine dell'epoca della statualità (giudicata retaggio coloniale, contro cui opporre modelli clanico-tribali o quello sovranazionale della *umma*); l'opaca distinzione tra civili e militari, con normali cittadini che da un giorno all'altro si trasformano in terroristi e kamikaze.

Se queste sono le caratteristiche del partigiano condivise da entrambi, è in merito all'elemento *tellurisch* che si trova la differenza principale. Al Qaeda sembra ricordare la figura dei temuti *Kosmopartisan* delineati da Schmitt, essendo una rete deterritorializzata, aggrovigliata e sparsa a macchia di leopardo in una moltitudine di paesi islamici. Del resto, se il partigiano è sempre meno tellurico il motivo sta nel progressivo declino delle logiche territoriali dello Stato moderno, nell'epoca post-moderna in cui le reti trasversali sono sostituite alle organizzazioni piramidali e risulta più vantaggioso «colonizzare gli spiriti o controllare i mercati che conquistare o anettere territori»³⁵.

Lo Stato Islamico nasce come gruppo terrorista proprio dalla branca irachena di Al Qaeda, fondata da al-Zarqawi nel 2004 per combattere l'occupazione americana dopo il rovesciamento di Saddam Hussein. Soltanto nel 2014 il leader al-Baghdadi ha proclamato la nascita di un califfato sui territori caduti sotto il suo controllo: vaste aree a cavallo tra Siria e Iraq, per lo più desertiche ma comprendenti anche città quali Raqqa, Palmira, Mosul e al-Rutbah. La frontiera tracciata circa cent'anni fa da Sykes e Picot non aveva indebolito i forti vincoli tribali, religiosi e culturali delle popolazioni sunnite dell'Est siriano e dell'Ovest iracheno. Al-Baghdadi è riuscito laddove al-Zarqawi fallì tra il 2004 e il 2006, cioè nell'ibridare la sua organizzazione con la società locale, dalla quale rimase un «corpo estraneo»³⁶.

Pur non godendo della legittimazione internazionale necessaria per essere considerato come uno Stato, *Daesh* si è dotato negli ultimi anni di strutture parastatali, con dicasteri, province e servizi al pubblico. Le informazioni sull'attuale struttura sono state fornite fino ad ora da dati diffusi dall'amministrazione interna dell'organizzazione sequestrati a Baghdad, da persone scappate dalle zone

³⁵ A. DE BENOIST, *Terrorismo e "guerre giuste"*, op.cit., p.66

³⁶ G. PARIGI, *Il califfato, ovvero l'arrocchio sunnita in Siria*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 11/2015, p.50

conquistate o da ex combattenti, come l'ex colonnello della polizia segreta di Saddam, Haji Bakr, i cui documenti sono stati pubblicati da *Der Spiegel* nell'aprile del 2015. Nelle trentuno pagine emerge che fin dall'inizio *Daesh* è stato immaginato come una struttura articolata, con precisi obiettivi da raggiungere attraverso strategie raffinate³⁷. L'ambizione a darsi una certa dimensione statale si è manifestata fin dalla proclamazione a "califfato" del 29 Giugno 2014. Ripristinando il titolo abolito da Atatürk nel 1924, al-Baghdadi si è dotato di una garanzia sul piano teologico poiché è una derivazione diretta della tradizione islamica e determina la delegittimazione delle altre autorità come i sovrani degli altri Stati mediorientali.

La struttura creata da al-Baghdadi, a cui tutti devono obbedienza e giurano fedeltà, utilizza elementi derivanti dalla *sharia* riadattati alle esigenze della società contemporanea, in una commistione tra antico e moderno che spicca soprattutto in relazione alla propaganda³⁸. Lo Stato islamico ha una capitale, al-Raqqa, ed è suddiviso in unità amministrative chiamate *wilāyāt*, ossia province. Pur continuando a pagare i suoi debiti in dollari, ha la capacità di emettere monete, sulle quali vi è raffigurato un planisfero, simbolo del potere globale dell'organizzazione. L'apparato statale è costituito da Otto Consigli, tra i quali spiccano il "Consiglio della *sharia*", l'organo più importante e potente, di natura teologica, che ha il compito di gestire il califfato da un punto di vista religioso e "il Consiglio della *shūrā*", organo consultivo, che agisce a stretto contatto con quello della *sharia* e che ha la facoltà di deporre il califfo³⁹.

La struttura viene percepita in profondità specialmente per gli aspetti della vita quotidiana, come raccontano rifugiati e persone che sono state a contatto con *Daesh* e che sottolineano obblighi (es. le donne costrette a indossare il *niqāb*) e divieti (es. il fumo). Il califfato non impone ai suoi sudditi di convertirsi all'islam: chi vuole restare può in alternativa pagare una tassa di compensazione (la *jizīa*, fino al XIX secolo versata dai non-musulmani) o abbandonare la sua dimora entro sera

³⁷ E. C: DEL RE, *Il senso di Daesh per lo Stato*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 11/2015, p.77

³⁸ Si veda il recente contributo di F. MARONE, *Modernità e tradizione nella propaganda di IS*, 4/2015, www.sicurezzanazionale.gov.it

³⁹ E. C: DEL RE, *Il senso di Daesh per lo Stato*, op.cit., pp.80-84

senza portarsi nulla. Regole trascritte utilizzando un computer e poi certificate con timbri e data, segno di una burocrazia efficiente⁴⁰.

Ragionando in questi termini, *Daesh* può essere definito uno Stato dal momento che controlla un territorio con delle istituzioni governative che riescono ad amministrarlo e a far applicare le sue leggi. C'è chi si oppone a questa tesi, rimarcando invece il carattere predatorio dell'ISIS, che sfrutta e depreda le terre sottratte a legittimi Stati e si dota di determinate strutture solo per coordinare al meglio la sua presenza su di esse. Ma è pur vero che i proventi ricavati dai traffici come quelli del petrolio e dei reperti archeologici vengono utilizzati per finanziare il consenso delle popolazioni locali, con un sistema simile al *welfare state* occidentale che permette di fortificare l'alleanza tra califfo e sudditi, cementata chiaramente anche dal fattore religioso. Interessante a proposito è lo studio pubblicato nel 2014 da *The Atlantic* intitolato significativamente "*L'ISIS ha un Ufficio per la protezione dei consumatori*"⁴¹, in cui vengono sviscerate le politiche sociali del califfo, in grado di creare un rapporto protezione/obbedienza in zone martoriate dalla guerra, facendo proseliti tra i gruppi più emarginati dal potere alauita di Assad a Damasco e quello sciita di al-Maliki a Baghdad. Anche in questo senso, dunque, il califfato può essere considerato come il possibile embrione di un potenziale Stato, malgrado i presupposti ideologici completamente estranei alla logica westfaliana.

Tornando ad un ragionamento schmittiano, è assodato che l'ISIS mantenga quel saldo attaccamento alla terra tipico del partigiano. Eppure, non si può negare che dal partigiano prende le distanze abbracciando una *weltanschauung* religiosa e universale, dai connotati millenaristici e palingenetici, che fa leva sulla propaganda per esportare quest'ideologia in ogni angolo del globo. Le campagne propagandistiche si estendono sia nello spazio che nel tempo. Lo Stato islamico, che intende rivolgersi ad un *audience* globale, si serve di decine di lingue differenti e arruola tra le sue fila individui che non sono originari dei paesi arabi, come l'ormai celebre Jihadi John, boia dell'organizzazione nativo del Kuwait ma

⁴⁰ Ivi, pp.78-79

⁴¹ A. ZELIN, *The Islamic State of Iraq and Syria has a Consumer Protection Office*, in «The Atlantic», 6/2014, (<http://www.theatlantic.com/international/archive/2014/06/the-isis-guide-to-building-an-islamic-state/372769/>)

creciuto a Londra. Queste campagne, inoltre, utilizzano i più moderni mezzi di comunicazione e riescono ormai ad operare in tempo reale, offrendo una rappresentazione di parte degli eventi politici e militari più importanti⁴².

Il suo successo è dovuto alla brillante capacità di «territorializzare un sogno»⁴³ e di muoversi con abilità nella dialettica tra radicalizzazione in un'area a prevalenza arabo-sunnita e proselitismo su scala internazionale, facendo leva in particolar modo sulle giovani generazioni islamiche che vivono nelle metropoli occidentali e sulla possibilità che i suoi messaggi siano veicolati dai media, con i quali si viene a creare un rapporto simbiotico in cui si sfruttano reciprocamente per attirare l'attenzione del pubblico.

Ma l'aporia tra idealismo e realismo, tra messianismo e vincoli istituzionali ed amministrativi rischia un giorno di far imbrigliare il califfato nelle sue evidenti contraddizioni. Per garantire la sostenibilità dello Stato, *Daesh* dovrà fare in modo che le sue istituzioni diventino sempre più solide e risolvere problemi quali la presenza di strutture parallele che indeboliscono il potere centrale e di affiliati stranieri poco affidabili, oltre che di un sistema economico obsoleto e condizionato dai flussi dell'oro nero e di un'ideologia che puntando molto sull'afflato mondiale della *jihad* rischia di perdere contatti con la base originaria – d'altronde non era questo l'errore compiuto da Al Qaeda?

Conclusioni

È a causa di questa dicotomia tra universale e particolare che si fatica a trovare un'analogia piena con i concetti elaborati da Schmitt, ma solo alcune affinità di fondo. L'ISIS è fenomeno partigiano per il carattere tellurico, ma rappresenta l'evoluzione del partigiano in combattente rivoluzionario e terroristico per via del legame con un'ideologia integralista, esportabile su scala globale – almeno nei paesi islamici o in quelli di maggiore emigrazione.

⁴² F. MARONE, *Modernità e tradizione nella propaganda di IS*, op.cit., p.3

⁴³ L. CARACCILO, *Guerrieri del nulla*, editoriale in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 11/2015, p. 16

Se prevarrà la logica della territorializzazione, lo Stato islamico potrebbe diventare veramente tale, seguendo lo stesso percorso di quelli che Stephen Walt ha definito “*State - building revolutionaries*”: a parte la recrudescenza religiosa, sono molte infatti le similitudini con gruppi quali i giacobini di Francia, i bolscevichi di Russia, i comunisti in Cina, Cambogia e a Cuba e i khomeinisti in Iran⁴⁴. Una volta giunti al potere, per quanto brutali fossero stati in passato, i regimi instauratisi ottennero la legittimazione internazionale: nonostante il contesto diverso dell’affermazione dell’ISIS in Siria e nel Levante, non è detto che l’esperienza del passato non possa replicarsi anche col califfato. *Daesh*, che alcuni giuristi reputano ormai come un soggetto del diritto internazionale, a livello politico già gode – o ha goduto – di rapporti ambigui e ammiccamenti più o meno effimeri con Stati sunniti quali Qatar, Turchia e soprattutto Arabia Saudita – con la quale, secondo Kamel Daoud, esistono considerevoli analogie religiose, tanto che Riyadh avrebbe contribuito alla nascita del califfato⁴⁵ -, con cui condivide scelte strategiche comuni sul piano regionale come le politiche antisciite volte a contrastare il pieno reinserimento dell’Iran nell’arena internazionale dopo gli accordi sul nucleare.

Se vincesses tale logica, pertanto, il carattere partigiano prevarrebbe su quello globale - terroristico.

Se invece l’ISIS privilegerà una dinamica internazionale, è possibile che si svilupperanno due scenari diversi. Da un lato, essendo il *brand* di maggiore successo nella galassia islamica, altri gruppi estremisti e radicali potrebbero affiliarsi al califfo, com’è successo l’anno scorso con Boko Haram in Nigeria e negli ultimi anni in Libia, dilaniata da scontri interetnici ed interreligiosi in cui *Daesh* vede terreno fertile per reclutare nuovi adepti. Si può parlare, a proposito, di una sorta di “ri-qaedizzazione” del jihadismo. Dall’altro, l’Occidente potrebbe essere minacciato da ulteriori minacce di stampo terroristico, se l’ISIS pescherà nelle *banlieues* delle metropoli europee, tra le giovani generazioni musulmane che

⁴⁴ S. WALT, *ISIS as revolutionary State*, in «Foreign Affairs», 11-12/2015, (<https://www.foreignaffairs.com/articles/middle-east/isis-revolutionary-state>)

⁴⁵ K. DAOUD, *Saudi Arabia, an ISIS that has made it*, New York Times, 20/11/2015 (http://www.nytimes.com/2015/11/21/opinion/saudi-arabia-an-isis-that-has-made-it.html?_r=0)

testimoniano i fallimenti, o almeno i difetti e le difficoltà, nell'integrazione degli immigrati – si pensi in particolare al modello dell'*assimilation* francese.

In questo caso, il carattere partigiano sarà completamente svuotato non solo di ogni territorialità, ma spesso anche della stessa carica politico-ideologica che c'è alla base dei combattenti. I drammatici attentati degli ultimi mesi che hanno terrorizzato i francesi prima e gli statunitensi dopo, nel caso della strage di San Bernardino del 2 Dicembre, sono stati compiuti da giovani musulmani occidentalizzati (soprattutto quelli delle seconde generazioni), che mascherano la loro rivolta generazionale dietro il vessillo dell'Islam. Olivier Roy, uno dei maggiori esperti in materia, parla a proposito di «islamizzazione della radicalità più che di radicalizzazione dell'islam»⁴⁶, di cui si rendono protagonisti coloro che non hanno altra via per esprimere la confusa e implacabile dissidenza che il salafismo. Un «islam di rottura», spiega Roy, che rifiuta dogmaticamente i legami culturali col passato, rappresentato dal moderatismo dei padri, per abbracciare una visione estrema e apocalittica, che particolarmente si confà alla loro condizione di emarginati ai ferri corti con la società. La religione, in questi individui frustrati, è solo il pretesto per scatenare un'inaudita violenza contro un sistema che apparentemente rifiutano, ma di cui in realtà apprezzano i migliori frutti. La loro rivolta, spacciata per ritorno all'islam puro e per crociata contro lo stile di vita occidentale, decade quindi in banale nichilismo giovanile, caratteristica principale di fanatici individualisti che raramente frequentano una moschea. I quali, alla fine, si rivolgono all'islam non tanto per dedizione ma perché sarebbe «l'unico prodotto disponibile sul mercato della ribellione radicale»⁴⁷. Questo nichilismo di fondo sarebbe la tappa finale di un processo di sradicamento che coinvolge l'estremismo islamico, da cui parzialmente si salverebbero solo i leader locali dell'ISIS, quelli rimasti a combattere nella culla sunnita. I quali però a loro volta strumentalizzano e si appropriano del malcontento musulmano globale per mettere paura agli occidentali e allo stesso tempo radicalizzarsi ulteriormente nel Vicino e Medio oriente. Il risultato è in ogni caso un'intensificazione della asimmetrica *global war*

⁴⁶ O. ROY, *France's Oedipal Islamist Complex*, Foreign Policy, 7/1/2016 (http://foreignpolicy.com/2016/01/07/frances-oedipal-islamist-complex-charlie-hebdo-islamic-state-isis/?utm_content=bufferb8ead&utm_medium=social&utm_source=facebook.com&utm_campaign=buffer)

⁴⁷ Ibidem

on terror, che mira all'annientamento assoluto del nemico e nella quale il ricorso al terrorismo diventa la prassi per chi non dispone di altri mezzi.

La *Teoria del partigiano* di certo non aveva previsto la recrudescenza del fondamentalismo islamico, né tanto meno la radicalizzazione del nemico in termini religiosi: nel 1962 era ancora presto, d'altronde, per parlare delle battute d'arresto del processo di secolarizzazione e della "rivincita di Dio". Eppure, alcune intuizioni presenti nell'opera schmittiana possono essere ancora valide per una migliore lettura di fenomeni attuali quali il terrorismo a sfondo religioso. Al tramonto dello *ius publicum europaeum*, il giurista tedesco paventava la ricomparsa di forme radicali e disumane di discriminazione del nemico legate alla componente religiosa, che conferisce massima intensità all'inimicizia politica e carattere discriminatorio alla guerra: la stessa carica polemica che si ritrova nei proclami cruenti e apocalittici di *Daesh*.

Bibliografia

- CASTRUCCI E., *Nomos e guerra. Glosse al «Nomos della terra» di Carl Schmitt*, La scuola di Pitagora, Napoli, 2011
- DE BENOIST A., *Terrorismo e "guerre giuste". Sull'attualità di Carl Schmitt*, Guida, Napoli, 2007
- GALLI C., *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna, 2010
- GRAZIANO M., *Guerra santa e santa alleanza. Religioni e disordine internazionale nel XXI secolo*, Il Mulino, Bologna, 2014
- PIETROPAOLI S., *Schmitt*, Carocci, Roma, 2012
- RESTA C., *Stato mondiale o nomos della terra. Carl Schmitt tra universo e pluriverso*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2009
- SCHMITT C. - *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari (1932)*, in *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna, 1972, pp.87-208
- ID., *Il concetto discriminatorio di guerra (1938)*, Laterza, Roma-Bari, 2008

ID., *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello “ius publicum europaeum”* (1950), Adelphi, Milano, 1991

ID., *Teoria del partigiano* (1962) , Adelphi, Milano







LA MORTE DEL MULLAH MANSOUR: NIENTE E' COME SEMBRA PARTE I°

“In tutti i grandi ingannatori è degno di nota un fenomeno al quale essi devono il loro potere. All’atto dell’inganno vero e proprio, fra tutti i preparativi, come l’orrendo nella voce, nell’espressione e nei gesti, in mezzo all’efficace messa in scena, sopravviene in loro la fede in se stessi: è questo che poi parla così miracolosamente e convincentemente a coloro che stanno intorno”.

Friedrich Nietzsche

Sabato 21 maggio un drone USA ha colpito un taxi in viaggio nel distretto di Dabalbin, poco distante da Quetta, capitale della provincia pakistana del Baluchistan, ai confini con l’Iran. Nel raid sono rimasti uccisi il tassista e un uomo sui cinquant’anni ufficialmente di nome Wali Muhammad. Questa azione militare “chirurgica”, condotta dalla Difesa statunitense, potrebbe essere scambiata per una delle tante operazioni anti-terrorismo il cui obiettivo è quello di colpire e uccidere gli insorti che, indisturbati, agiscono e mettono a punto le loro strategie del terrore in remote regioni dell’Asia centrale. In realtà l’uccisione di Wali Muhammad apre interrogativi e questioni diplomatiche, geopolitiche e internazionali di notevole rilevanza strategica destinate a portare profondi cambiamenti nello scacchiere del sub continente asiatico.

Molti sono i protagonisti di questa intricata vicenda, a partire dalla vittima, il cui vero nome è Akhtar Mansour, meglio conosciuto come il Mullah Mansour, ovvero l’erede

spirituale del Mullah Omar, l'indiscusso fondatore dei talebani e la cui morte è stata resa nota nel luglio del 2015.

Le implicazioni e le conseguenze politiche di questa uccisione sollevano innanzitutto questioni giuridiche e diplomatiche relative alla violazione, da parte degli Stati Uniti, della sovranità territoriale del Pakistan. Il portavoce del Dipartimento di Stato USA, Mark Toner, in una conferenza stampa avvenuta a poche ore di distanza dal suddetto raid aereo ha così replicato: “Non ho ancora la certezza riguardo al luogo in cui è morto Mansour e in quale parte del confine si trovi (Afghanistan/Pakistan/Iran). Noi rispettiamo la sovranità del Pakistan, ma continueremo a dare la caccia ai terroristi che colpiscono le forze statunitensi in Afghanistan”. Tale dichiarazione appare, però, assai poco plausibile poiché suona perlomeno bizzarro che un'operazione militare così importante e autorizzata direttamente dal Presidente della Casa Bianca (come confermato poi da Washington), non sia stata logisticamente studiata per mesi fin nei minimi dettagli e che il dispendioso aereo telecomandato sia stato inviato a colpire il proprio bersaglio in un luogo geografico non ben definito. Se così fosse vero sarebbe lecito chiedersi cosa fosse accaduto se il drone, anziché uccidere un pericoloso terrorista, avesse erroneamente preso di mira una scuola oppure una casa in uno dei tanti villaggi della zona.

(B.G.)

LA MORTE DEL MULLAH MANSOUR: NIENTE E' COME SEMBRA

PARTE II°

“Non sempre le cose sono come sembrano, il loro primo aspetto inganna molti: di rado la mente scopre che cosa sia nascosto nel loro intimo”

Fedro

Dal 2004 ad oggi gli USA hanno compiuto, sul territorio pakistano, 391 attacchi con i droni di cui il 71% nella regione del Nord Waziristan e il 23% nel Sud Waziristan. Tali operazioni, di concerto con l'esercito pakistano e iniziate in maniera massiccia nel giugno 2014 con l'operazione Zarb-e- Azb, sono state giustificate dal comune obiettivo di scovare tutti quei terroristi che trovano rifugio nelle aree tribali delle FATA (Federal Admintrated Tribal Areas). Al contrario, l'azione militare in Baluchistan, la cui missione, come già detto, è stata autorizzata personalmente dal Presidente statunitense Obama e definita come la

più importante incursione militare in territorio pakistano dal maggio 2011 (cattura e uccisione di Bin Laden), non trova, apparentemente, nessuna plausibile giustificazione politica. Le fonti governative pakistane hanno confermato più volte che l'operazione è stata condotta unilateralmente dagli USA senza nessuna autorizzazione di Islamabad. Come già accaduto nel 2011, Nawaz Sharif ha confermato che gli organi di governo del Pakistan sono stati totalmente tenuti all'oscuro dal Dipartimento di Stato USA. Le dichiarazioni rilasciate sia da Washington, sia da Islamabad aprono interrogativi che difficilmente avranno una risposta: innanzitutto il fatto che un'azione di antiterrorismo giustifichi, ancora una volta, una grave violazione della sovranità territoriale di uno Stato sovrano che potrebbe, in un futuro, mettere in discussione leggi e norme di diritto internazionale (la norma consuetudinaria riguardo alla violazione della sovranità territoriale così recita: "ogni Stato ha l'obbligo di non esercitare sul territorio altrui, senza consenso, la propria potestà di governo").

L'incursione militare USA in Baluchistan appare, a tutti gli effetti, una violazione della sovranità territoriale del Pakistan. Washington si è giustificata sottolineando che tale operazione è stata condotta per due motivi: innanzitutto quello combattere un terrorista che ha attivamente pianificato e messo in atto, nei mesi scorsi, attacchi contro le forze militari statunitensi e afgane e poi quello di lanciare un inequivocabile messaggio a tutti gli insorgenti sul fatto che non esiste nessun luogo sicuro dove essi possano trovare rifugio. Tali motivazioni, seppur legittime, non giustificano né chiariscono la scelta di agire senza il consenso e il coinvolgimento del Pakistan. Ma, sul versante opposto, desta altrettanto sospetto la pacata reazione del Presidente Nawaz Sharif, che si è limitato ad esprimere un dissenso più "mediatico" che politico-diplomatico, rivolto soprattutto a placare l'opinione pubblica locale che non ha mai nascosto il proprio sentimento anti-americano.

In realtà, nei diversi "botta e risposta" politici intercorsi tra Washington e Islamabad non sono mai stati menzionati i servizi segreti di entrambi i paesi che plausibilmente potrebbero essere i veri protagonisti di questa strana e ad oggi irrisolta vicenda.

(B.G.)

IL PAKISTAN E IL MULLAH MANSOUR

“Fallacia alia aliam trudit (un inganno tira l'altro)”

Detto latino

La morte del Mullah Mansour appare come un'indubbia vittoria della Difesa statunitense che ha messo a segno un altro importante risultato nella lotta al terrorismo di matrice islamica. Viceversa sembra essere una nuova sconfitta per il Pakistan: la violazione della sua sovranità territoriale perpetrata dagli Stati Uniti sottolinea una grave debolezza politica del governo di Islamabad che assiste impotente, per la seconda volta in 5 anni sul proprio suolo, ad un'importante operazione militare antiterrorismo che si conclude con l'uccisione del cattivo di turno. La cattura e morte di Bin Laden in una cittadina del Pakistan aveva messo in luce, o per meglio dire, in ombra tutte le lacune politiche e di sicurezza del Paese dei Puri avallando l'ipotesi che il governo pakistano agisca, in realtà, su due piani diversi e contrastanti: ufficialmente combatte il terrorismo, ma, allo stesso tempo, sembra essere un paese pronto ad offrire casa e rifugio a celeberrimi leader della Jihad.

L'uccisione del Mullah Mansour ha provocato l'ennesimo motivo di imbarazzo per il Primo Ministro Nawaz Sharif, poiché, come sosteneva Agatha Cristhie, se è vero che “un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova”, il Pakistan risulta colpevole di avere dato rifugio innanzitutto a Bin Laden, il quale ha vissuto, indisturbato, per anni, ad Abbotadab, poi al Mullah Omar, deceduto 2 anni fa in un ospedale di Karachi e infine al Mullah Mansour, morto nelle vicinanze della capitale del Baluchistan, con tanto di passaporto pakistano dove risultava residente in Baluchistan. Il Pakistan, che ha sempre negato la presenza della leadership talebana sul suo territorio, dovrà ora giustificare come mai il pericoloso terrorista fosse in possesso di documenti rilasciate dalle autorità del paese. Inoltre sul passaporto di Mansour alias Wali Muhammad è stato trovato un visto di entrata per l'Iran datato 28 marzo. L'Iran ha negato ogni coinvolgimento ribadendo che il terrorista non è mai stato nel Paese, tanto che il portavoce del Ministro degli Esteri iraniano Hossein Jaber Ansari ha ufficialmente dichiarato che “La Repubblica Islamica dell'Iran nega che questa persona, in quella data, sia arrivato in Pakistan dall'Iran”. Difficile, al momento stabilire quale sia la verità.

Tutti i paesi coinvolti sembrano comunque avere ragioni politiche e strategiche per raccontare mezze verità ed occultare le reali dinamiche di questa vicenda che sembra

essere più che un'azione militare, un intricato gioco tra servizi segreti. Sicuramente, ciò che appare chiaro è il fatto che, nonostante gli sforzi da parte della comunità internazionale di debellare il fenomeno jihadista in Asia Centrale, il Pakistan e l'Afghanistan sono, di fatto, ancora il santuario di vecchi e nuovi combattenti che, sfruttando la complicità di alcuni esponenti politici locali e le debolezze e le ombre dei rispettivi governi, continuano, indisturbati, a mietere vittime soprattutto tra i civili. Così, mentre i politici dei vari Stati coinvolti sono affacciati a rinfacciarsi responsabilità e accuse, la popolazione sia del Pakistan, sia dell'Afghanistan continua a vivere in un clima di terrore, povertà ed insicurezza sociale.

(B.G.)

BIOGRAFIA DI UN TALEBANO SCOMODO

Dopo l'annuncio della morte del Mullah Omar, avvenuto a luglio 2015, è giunta nei giorni scorsi, la notizia dell'uccisione in un raid aereo del suo successore, il Mullah Akhtar Mansour. Poco si sapeva della vita del fondatore dei talebani, ancora meno si conosce di quella relativa a Mansour.

Nato in un villaggio chiamato Band-e-Taimoor, la sua data di nascita è presunta tra il 1960 e il 1965. Mansour apparteneva al clan pasthun dei Durrani e nella sua infanzia ha vissuto nel Distretto di Maiwand, provincia di Kandahar, nota per essere una delle principali roccaforti talebane. Durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan ha combattuto nella resistenza facendo parte del gruppo paramilitare "Harakat-i-inqilab-i-Islami. Nel 1987 si trasferì prima a Quetta, capitale del Baluchistan e poi a Peshawar, dove intraprese gli studi coranici nella Madrasa di Jalojai, nel Distretto di Nowshera, provincia del Khyber Pakhtunkhwa.

Mansour, sposò la causa dei talebani nel 1995, ovvero un anno dopo la loro ufficiale fondazione. Dal 1996 fino al 2001 ricoprì la carica di Ministro dell'Aviazione Civile e dei Trasporti nell'Emirato Islamico dell'Afghanistan fino all'intervento militare statunitense in Afghanistan (ottobre 2001) che lo costrinse a trovare nuovamente rifugio a Quetta, Pakistan.

L'ascesa di Akhtar Mansour all'interno del movimento degli "studenti di religione" è stata favorita non solo grazie alle sue indiscusse doti militari, ma anche per una serie di azioni anti-terrorismo portate a termine dalla coalizione internazionale che hanno eliminato importanti esponenti talebani a partire dal Mullah Akhtar Osmani ucciso nel

2006, di Obaidullah Akhund, avvenuta un anno dopo e del Mullah Baradar, nel 2010. L'annuncio ufficiale della morte del Mullah Omar, avvenuta nel luglio 2015, ha aperto definitivamente la strada all'elezione di Mansour come nuovo leader dei talebani. Il passaggio di consegne non è stato però indolore, poiché non tutte le fazioni hanno accettato di buon grado la nomina di Mansour, e le voci contrarie sono state soprattutto quelle che appoggiavano l'elezione di Yaqoub, figlio del Mullah Omar.

Secondo l'Afghan Analysts Network, Mansour viveva nell'ombra già da alcuni mesi, limitando il più possibile spostamenti ed incontri con gli altri leader talebani per ragioni di sicurezza. Proprio il 21 maggio, giorno della sua uccisione, Mansour avrebbe dovuto incontrare nelle aree tribali, ai confini tra Pakistan ed Afghanistan, alcuni degli anziani membri della vecchia guardia talebana.

E' fuori di dubbio che sotto il comando di Mansour i talebani si sono trasformati in un gruppo armato ben organizzato, in grado di sferrare attacchi terroristici che hanno messo in seria difficoltà sia le forze armate afgane, sia soprattutto quelle sotto il comando della comunità internazionale. Il Rapporto pubblicato dal Dipartimento USA nel dicembre 2015 intitolato *"Enchanting security and stability in Afghanistan"* ne è una conferma poiché ha rilevato un peggioramento della situazione politica e di sicurezza in tutte le province afgane e un inasprimento generale del conflitto.

Coloro che hanno conosciuto personalmente Mansour lo hanno dipinto come un uomo schivo, caratterizzato da un particolare pacatezza nella voce e nei gesti, ma al di là di poche e non sicure informazioni, il successore del carismatico Mullah Omar rimane una figura enigmatica, dove smentite e dichiarazioni, come quella relativa alle sue strette relazioni con i servizi segreti pakistani, si sono accavallate nel corso di questi mesi senza che mai nessuna di esse trovasse un vero riscontro ufficiale.

(B.G.)

IL SUCCESSORE DI MANSOUR E IL FUTURO DELL'AFGHANISTAN

Pochi giorni dopo l'uccisione del Mullah Mansour, i talebani hanno annunciato il nome del suo successore e di coloro che lo affiancheranno nel difficile ruolo di guidare la frammentata galassia jihadista afgana. Il talebano prescelto è Haibatullah il quale, il 25 maggio 2016, è diventato il nuovo leader degli "studenti di religione"; il Mullah Yaqub, figlio del Mullah Omar, e Sirajuddin Haqqani, figlio del Mawlawi Jalaluddin Haqqani, noto signore della guerra afgano, sono stati invece chiamati a diventare i suoi più stretti collaboratori.

Con l'elezione di Haibatullah si apre un nuovo e non ancora ben definito capitolo della storia del movimento talebano poiché preannuncia delle rilevanti novità: innanzitutto il fatto che, mentre il Mullah Yaqub e Sirajuddin Haqqani sono nomi e volti noti del network del terrore afghano, il nuovo leader è una figura secondaria fino ad oggi rimasta nell'ombra tanto da non essere stato nemmeno inserita nella "black list" del Governo statunitense. Il secondo elemento di novità è il fatto che i talebani sembrano volere mettere in atto una nuova strategia puntando su una guida religiosa piuttosto che su una figura strategico-militare come lo erano il Mullah Omar e Mansour. La nota più saliente della "carriera talebana" di Haibatullah è infatti quella di avere insegnato per anni l'interpretazione del Corano ai leader del movimento, nonché quella di essere uno specialista e profondo conoscitore degli Hadit del Profeta Maometto.

Nato nel 1947 nel Distretto di Kandahar, nel 1979 si trasferì con la sua famiglia in uno dei numerosi campi profughi nell'area di Quetta, capitale del Baluchistan, Pakistan. Come i suoi predecessori anche Haibatullah ha partecipato alla resistenza anti-sovietica combattendo con il gruppo terroristico *Harakat-e-Inqilab- Islami*. Nei primi anni '90 del secolo scorso si unì ai talebani, dove gli fu affidato il ruolo di capo religioso all'interno di una madrasa nel Distretto di Spin Boldak, nella provincia di Kandahar. Negli anni successivi il Mullah Omar lo investì della carica di Capo della Corte Militare a Nangarhar e poi a Kabul fino alla caduta del regime dei talebani. Dopo il 2001 iniziò ad insegnare gli Hadit e il Corano agli studenti religiosi in varie madrase nei dintorni di Quetta fino a ricoprire, nel 2008, il ruolo di Ministro di Giustizia e poi, nel 2015, di Vice del Mullah Mansour.

Stimato e rispettato sia dal Mullah Omar, sia da Mansour, Haibatullah non si è mai distinto come un esperto di guerriglia e di arti militari, ma, piuttosto come un profondo conoscitore delle questioni religiose islamiche. Nonostante il suo basso profilo tattico e strategico, Haibatullah sembra avere, però, il merito di essere un leader accolto positivamente da tutte le differenti fazioni talebane che si muovono e agiscono tra l'Afghanistan e il Pakistan. Assai diverso è stato il background del Mullah Mansour, il quale, nei turbolenti mesi in cui è stato a capo del movimento e nonostante gli importanti successi militari, la sua leadership ha creato, fin dalla sua elezione e anche nei mesi successivi, profonde divisioni e molti malumori all'interno della galassia talebana.

(B.G.)

UN FUTURO DI PACE PER L'AFGHANISTAN?

L'elezione di Haitabullah come nuovo leader dei talebani apre nuove questioni innanzitutto riguardo a quale sia la reale motivazione di questa scelta. Un'ipotesi potrebbe essere quella innanzitutto di contrastare l'ascesa dell'IS in territorio afgano. Nell'aprile del 2015 la "Kabul Bank" situata a Jalalabad fu teatro di una strage terroristica costata la vita a 34 civili e l'attentato fu rivendicato dal gruppo armato Wylat Khorasan, per voce di Shahidullah Shahid, ex talebano pakistano arruolatosi nell'IS. Le Nazioni Unite hanno più volte segnalato la presenza di combattenti dello Stato Islamico in Asia Centrale confermando il loro radicamento in territorio afgano. Una guida religiosa, al posto di una più specificatamente "guerriera", potrebbe in parte evitare il travaso di combattenti talebani nelle fila del Califfato, fidelizzando chi già ne fa parte e avvicinandone di nuovi alla causa talebana; non bisogna infatti dimenticare che le madrase e i leader religiosi che ne fanno parte sono da anni un forte catalizzatore e una fucina per vecchi e nuovi guerriglieri. Tali istituti sfuggono spesso al controllo delle Istituzioni divenendo un centro di diffusione dell'estremismo islamico.

Riguardo poi al processo di pace in Afghanistan le dichiarazioni del governo statunitense e dello stesso Presidente Obama all'indomani dell'uccisione di Mansour sono state perlopiù ottimistiche, dichiarando che con la morte di Mansour è stato compiuto un passo decisivo e importante verso un futuro di dialogo tra combattenti e forze governative. Tali dichiarazioni appaiono quantomeno azzardate, poiché l'uccisione del leader talebano, come da codice tribale pasthun, dovrà essere vendicata attraverso una serie di nuovo e micidiali attacchi terroristici e tale tributo di sangue verrà versato quasi esclusivamente dalla popolazione civile afgana.

Sarebbe poi un grave errore strategico e politico credere che il nuovo capo talebano possa essere più propenso a sedersi al tavolo dei negoziati di pace. Considerati la sua formazione religiosa e il suo profondo legame con le proprie radici e le tradizioni islamiche e con la Sharia, difficilmente sarà disposto ad aprire un dialogo con i vertici politici di Kabul le cui scelte politiche sembrano ancora troppo pesantemente manovrate da Washington.

L'obiettivo principale dei talebani afgani è infatti quella di cacciare l'invasore straniero dalle proprie terre e, fin quando le politiche nazionali del paese e soprattutto le scelte militari verranno decise dalla Casa Bianca, il futuro orizzonte afgano continuerà ad essere incerto e pieno di ombre.

(B.G.)

IL CRISTIANESIMO E L'INCONTRO CON L'ISLAM

“In every religion there is love,
yet love has not religion” (Rumi)

La dottrina apostolica e sociale di papa Francesco non può non risentire dell'origine sudamericana del pontefice e degli echi della Chiesa locale. Essa risulta più complessa, ma anche, nei suoi intenti, più diretta di quanto possa apparire a un fedele europeo, abituato a interpretare le vicende della Chiesa Romana alla luce della sua millenaria storia e della sua ricca tradizione.

L'approccio di Francesco alla dimensione sociale del cristianesimo odierno pare improntato alle tipiche dinamiche della Chiesa sudamericana, caratterizzata da un netto atteggiamento interventistico in sede politica, allo scopo di riformulare l'azione e l'impegno dei cattolici in una chiave che risulti espressamente politica, ma in una prospettiva apartitica, evitando di fondare un partito che si identifichi piattamente con la Chiesa. Come il pontefice stesso dichiarava il 30 aprile scorso durante l'udienza alla Comunità di Vita Cristiana (CVX) e alla Lega Missionaria Studenti: fare politica per un cattolico vuol dire, per citare le parole di Francesco, *“essere in grado di fare una proposta organica, coerente, ispirata alla nostra storia e alla dottrina sociale della chiesa. Non significa abdicare all'idea che dal Vangelo e dalla dottrina sociale possa scaturire una visione prospettica, un'idea di sviluppo economico, giustizia sociale, comunità politica insieme a una visione di bene comune. Non significa disimpegno del pensare e dell'agire. Ma un cattolico può fare politica? Deve!. Voi siete chiamati a dedicarvi al bene comune, anche mediante quel servizio alla gente che si identifica nella politica”*. Altra precisazione importante fatta dal papa nella stessa occasione è che l'impegno dei cattolici in politica non deve necessariamente coincidere con gli interessi 'cattolici'. In quest'ottica l'impegno politico in questione, sostiene ancora il pontefice, si configura piuttosto, e più precisamente, nei termini di una testimonianza di fede e di carità. Proprio in questi giorni Francesco ha ribadito con fermezza quello che ormai, come già denunciava la sua presenza al Palazzo delle Nazioni Unite, appare quasi come uno dei programmi prioritari del proprio pontificato, assieme alla drastica riforma della Curia Romana e al perseguimento di una rivoluzionaria dottrina sociale: *“La Chiesa si immischi in politica, quella alta”*, ha detto intervenendo il 3 giugno scorso a un vertice sui problemi della

corruzione e della criminalità globali organizzato dalla Pontificia Accademica delle Scienze sociali, nella Casina Pio IV in Vaticano.

È anche e soprattutto alla luce di queste parole che si deve interpretare l'epocale serie di incontri, talora anche controversi, che il pontefice ha avuto con alcuni imam musulmani e con alte personalità del mondo islamico. Recentissimo quello con la sceicca del Qatar, Mozah Bint Khalifa Al- Thani, ricevuta in udienza privata in Vaticano il 4 giugno scorso, dove sono stati affrontati temi quali l'istruzione e i migranti. *“Noi dobbiamo essere come l'ulivo; musulmani e cristiani, noi siamo fratelli per la pace. Abbiamo la stessa radice.”* Queste le parole di Bergoglio rivolte alla sceicca alla quale ha poi donato un ramo di ulivo, sottolineando che questo importante simbolo di pace cresce sia in Oriente, sia in Occidente.

(B.G.)

IL DIALOGO NECESSARIO TRA MONDO CRISTIANO E MONDO MUSULMANO

“L'incontro è il messaggio”
Papa Bergoglio (24 maggio 2016)

Il 24 maggio Papa Bergoglio ha incontrato, nelle sale vaticane Al Azhar Ahmad Muhammad Al Tayyb, imam egiziano e più alta autorità sunnita. Lo storico dialogo è avvenuto dopo anni di gelo a causa di una incomprensione tra lo stesso imam e papa Benedetto XVI. Bergoglio e Al Tayyb hanno conversato per circa trenta minuti, nel quale sono stati toccati temi quali la necessità di dialogo tra mondo cristiano e mondo musulmano alla luce della strumentalizzazione dell'islam da parte del terrorismo di matrice islamica.

Tali incontri, in rapporto ai travagliati avvenimenti che incorniciano la nostra epoca, non si limitano a possedere una valenza unicamente teologica e dottrinale di contatti interconfessionali. Nella realtà odierna, dominata da un conflitto sempre più allargato tra i valori dell'Occidente e quelli dell'islam e da un travaso etnico inarrestabile sul suolo europeo, il senso e il fine di questi incontri sembrano travalicare l'ambito del semplice dialogo religioso avviato, sul versante cristiano, dai predecessori di Francesco.

L'impressione è che sia al lavoro un'ingegneria ben più complessa e sotterranea, simile a quella che, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento (dunque pochi decenni dopo la battaglia di Lepanto, vinta dai cristiani), tentò di attuare papa Clemente

VIII Aldobrandini che, come si legge in un vecchio studio di Ilario Rinieri pubblicato nel 1898 (*Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala*), per vari anni tentò inutilmente di intavolare trattative con il sultano turco allo scopo di instaurare una concordia religiosa, fondata sulla comunanza di valori morali e di alcuni aspetti delle reciproche dottrine, tra cristiani e musulmani nel Mediterraneo. Si trattava di una straordinaria utopia che, se si fosse realizzata, avrebbe certamente contribuito a cambiare le sorti del mondo e che purtroppo fallì a causa della poco felice scelta, operata dal papa stesso, degli intermediari che avrebbero dovuto tessere in gran segreto le fila di questa “rivoluzione” religiosa: due inaffidabili gesuiti scacciati dalla Compagnia di Gesù e un genovese che, dopo la cattura da parte dei musulmani, si era convertito all’islam diventando capo della flotta turca e implacabile nemico della cristianità.

Il problema della convivenza tra cristiani e islamici, che periodicamente torna a farsi pressante e drammatico nel corso dei secoli, necessita ormai di una soluzione ragionevole che certamente non sarà definitiva: la Chiesa, se saprà individuare il corretto binario politico nel quale operare senza alterare e violare il proprio ruolo storico e la propria funzione sociale, potrà (o piuttosto dovrà) auspicabilmente dare un contributo basilare alla questione e forse non potrà fare a meno di ricordarsi dell’utopia di Clemente VIII.

(B.G.)

Sistema Informativo a Schede (SIS)

Mensile dell’IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)
Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)
Tel. 0636000343 - www.archiviodisarmo.it

Direttore Responsabile: Sandro Medici
Direttore Scientifico: Maurizio Simoncelli
Registrazione Tribunale di Roma n. 545/96

ISSN 2385 – 2984

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Data pubblicazione: 30.6.2016

